

Durante gli spettacoli estivi, il molisano medio è apparso con la testa altrove

Quella scarsa propensione all'applauso

di GIOVANNI PETTA

ISERNIA — Nelle diverse occasioni di spettacolo che la stagione estiva ci ha offerto (Audio 2 a Colli al Volturno, Irene Grandi a Ganbatesa, Percentonetto a Campobasso, Formula 3 a Castelpetroso, Enrico Ruggeri a Cantalupo del Sannio, Bobby Solo a Carpinone, Equipe 84 a Pesche) ma anche di quelle culturalmente più impegnative (come l'orchestra da camera che si è esibita nel chiostro di Palazzo San Francesco di Isernia o lo splendido musical che è stato portato in varie località della regione dai «Tintaunita» di Trivento) si è potuta notare, come caratteristica comune del pub-

blico molisano, la scarsa propensione all'applauso e alla partecipazione, intellettuale o emotiva che sia, all'intrattenimento che veniva loro proposto. Come se una sorta di apatia delle braccia e della mente impedisse al pubblico molisano l'espressione di un consenso o anche — pur sempre meglio dell'indifferenza — un sonoro fischio o una pernacchia di dissenso. È cosa antica l'applauso. Applaudivano, gridavano e battevano i piedi i greci a teatro. I romani esageravano addirittura: Augusto pensò bene di nominare un disciplinatore che desse un segnale di via libera all'entusiasmo del pubblico. Nel corso del Medioevo, quando le rappresenta-

zioni erano quasi tutte di carattere sacro e date nelle chiese, gli applausi furono probabilmente sostituiti dalle altre forme di approvazione. Nei secoli più vicini a noi, tuttavia, l'applauso è tornato, spontaneamente, ad essere espressione di gratitudine per una emozione ricevuta, per il godimento estetico avuto in regalo: è per questo che nascono gli artisti, è per questo che la società, in modi diversi, paga il loro servizio. I molisani, invece, non applaudono più. Fermi, imperterriti, con gli occhi buttati distrattamente sul palcoscenico, con un ghigno sprezzante rivolto al saltimbanco di turno, pensano. Pensano al figlio iscritto a giurisprudenza — tra dieci anni

saremo tutti avvocati... — o finalmente assunto dalla grande industria di abbigliamento — ...o forse tutti stilisti. Pensano ai risparmi che qui da noi fruttano poco più dell'1 per cento all'anno. Forse invidiano la capacità di comunicazione di chi si pone su una ribalta. Insomma: pensano. Ma è come se avessero perso la loro parte istintiva, quella dionisiaca, il desiderio di ebbrezza, la capacità di godere dello stare insieme. Ma questa è roba da sociologo, da psicologo delle masse. L'osservatore generico nota le difficoltà e non capisce le cause, al massimo le intuisce. Sembra che manchi la gioia di vivere.